

Perché l'Antispecismo deve essere Femminista ed il Femminismo deve essere Antispecista

di Giulia Di Loreto

Università degli Studi di Milano

giuliadloreto@gmail.com

Abstract

Se le oppressioni sono interconnesse, perché non dovrebbero esserlo anche le corrispettive lotte di liberazione? Analogie e differenze ci dimostrano come specismo e patriarcato si presuppongono e rafforzano a vicenda. Sentiamo spesso parlare di intersezionalità, ma che cosa significa davvero? Capire come le oppressioni si districano ed interagiscono su più livelli ci dà gli strumenti necessari per decostruire dinamiche di potere a cui ancora siamo incatenatə, per ripensare le nostre prassi politiche in vista di un degno lavoro di liberazione. Conoscere in profondità la natura radicale della lotta ci aiuta ad immaginare implicazioni e soluzioni rivoluzionarie che altrimenti rimarrebbero silenziate.

Why Antispeciesism must be Feminist and Feminism must be Antispeciesist

If oppressions are interconnected, why shouldn't the corresponding struggles be interconnected too? Analogies and differences show us how speciesism and patriarchy reinforce and presuppose each other. We often hear about the word intersectionality, but what does it really mean? Understanding how oppressions interact and behave on multiple levels gives us the tools necessary to dismantle the dynamics of power we are still chained to, to rethink our political practices in favor

of a worthy work of liberation. Knowing in depth the radical nature of the struggle helps us to imagine otherwise silenced implications and revolutionary solutions.

Key-words

feminism, antispeciesism, intersectionality, consistently anti-oppression, decoloniality, patriarchy

Negli ultimi anni negli spazi di attivismo italiani si sente sempre più spesso parlare di intersezionalità, anche se a volte non in modo chiaro. Molti volontari credono che la lotta per i diritti animali debba seguire l'abolizionismo¹ animalista – anche conosciuto come “*single-issue*”² –, nonché che il movimento non debba contaminarsi di altri tipi di rivendicazione per “non spostare il focus dal vero obiettivo”, e cioè i non umani vittime di specismo. Qualsiasi discorso intersezionale tende ad essere invalidato sulla base di un presunto “privilegio umano”, eludendo ogni forma di confronto. Secondo loro, nascere membro della specie umana è ragion sufficiente per non rientrare in una categoria di “veri oppressi” o di “oppressi a cui è necessario dare priorità”. Non è un caso che l'attivismo “*single issue*” sia anche bollato come “veganismo *mainstream*”, dato che la narrazione impiegata analizza spesso in modo borghese e superficiale la questione, senza fare analisi di più ampio respiro o con sguardo critico. Alla stregua dei discorsi secondo cui il

Ci tengo a fare alcune precisazioni prima di procedere con le mie analisi sul femminismo antispecista. Innanzitutto questo scritto non pretende di essere un lavoro esaustivo né definitivo. Prima delle mie teorizzazioni, c'è da ricordare che io sia un militante dal basso. Ciò che ho imparato lungo il mio percorso è frutto di esperienza diretta: un viaggio non esente da contraddizioni, sbagli e ripensamenti. Non credo di poter offrire un lavoro definitivo, poiché ogni giorno le mie mani si sporcano e uniscono a quelle di altre persone, compagni per me fondamentali nell'imparare e maturare costantemente. Nell'attivismo non esistono punti di arrivo, solo trasformazione. Inoltre, riconosco umilmente di non poter racchiudere entro dei paletti in modo esauriente l'essenza di quello che il femminismo antispecista è. Soprattutto perché come corrente è anch'essa in perenne divenire.

Nota metodologica: quando parlo genericamente di “società”, a meno che non espliciti diversamente, intenderò la società in cui vivo, e cioè quella occidentale. Non ho pretese universalistiche e anzi rigetto ogni approccio che silenzi o renda omogenee le voci altrui, estremamente eterogenee negli spazi politici, specialmente se appartenenti a comunità (o addirittura società) diverse dalla mia. Non intendo sovrappormi o sostituirmi a compagni che fanno impeccabilmente il loro lavoro e che vivono in contesti a me sconosciuti.

Nel testo impiegherò spesso il termine-ombrello “FLINT”, che sta per “females, lesbians, intersex, non binary, trans”, e cioè non solo persone AFAB (“*assigned females at birth*”, quindi persone cui è stato assegnato alla nascita il sesso femminile), ma anche donne lesbiche, persone intersex/non binarie/transgender. Questi termini nascono negli spazi politici orizzontali esteri e credo siano molto importanti per un linguaggio più preciso da adottare quando si parla di determinate intersezioni tra oppressioni. Il corrispettivo AMAB (“*assigned male at birth*”) indica le persone a cui è stato assegnato alla nascita il sesso maschile.

¹ L'abolizionismo è una delle correnti che caratterizzano il movimento di diritti animali: rigettando il welfarismo, esso punta al riconoscimento sociale degli individui non umani attraverso una prospettiva legalitaria, e cioè attraverso la riforma del Codice Civile.

² Per “*single issue*” si intende l'approccio mainstream animalista che tende a parlare solo di diritti animali, ignorando o negando le intersezioni tra lo specismo e le altre oppressioni. Spesso non parla nemmeno di specismo, in quanto gli attivisti stessi tendono a porsi in modo antropocentrico e pietista nell'attivismo e nelle richieste alla base delle proprie proteste. Questa corrente non solo considera i movimenti di diritti civili umani come “meno urgenti”, ma spesso anche inutili o dannosi. Secondo tale filone, l'intersezionalismo lede ai non umani. I parallelismi tra oppressioni vengono sfruttati al solo scopo di scioccare l'interlocutore, senza riflettere sui legami più profondi che stanno alla base di tale rapporto.

problema razziale non sia altro se non il “colore della pelle”, questo approccio tende a non interrogarsi sulle dinamiche secondo cui l’oppressione specista sia presente, abbia potuto venirsi a creare, come potrebbe perpetrarsi. Questa corrente, che è attualmente quella maggioritaria, fallisce la comprensione dello specismo come un’oppressione sistemica, capillare e soprattutto istituzionalizzata. Non ci stupisce che il movimento per i diritti animali sovrapponga le problematiche legate al carnismo con la questione specista nel suo insieme, limitandone quindi l’analisi, che tende a parlare di veganismo come uno stile di consumo (capitalista e vegetale) o come un approccio unicamente morale sulla base di ciascuna coscienza umana soggettiva.

L’intersezionalità da qualche anno ha iniziato a introdursi anche nel movimento di diritti animali, esattamente come accade per ogni altra lotta di liberazione. Tuttavia anch’essa tende ad essere insufficiente: questa concettualmente non è stata concepita come antispecista, motivo per cui dalla sua evoluzione si è venuto a creare il cosiddetto approccio “*consistently anti-oppression*”³. Il quesito è il seguente: se le oppressioni tra loro appaiono come un intreccio, perché non dovrebbero esserlo anche le corrispettive lotte? Per esemplificare il problema e renderlo concettualmente accessibile, tendo ad impiegare quella che io chiamo “la metafora del gomitolo”: ogni filo è intrinsecamente legato agli altri, per cui diventa impossibile sbrogliare la matassa tirando solo uno di essi; anzi la situazione si ingarbuglierebbe ancora di più, perché gli altri fili opporrebbero resistenza ed i nodi si intensificherebbero vicendevolmente. L’unica soluzione è partire dal centro (e quindi metaforicamente dalla radice del problema), distanziando le parti in egual modo, finché, vedendone meglio gli intrecci, non saremo in grado di sciogliere il gomitolo stesso. Inoltre, alla fine del lavoro ci renderemo conto che quelli che prima pensavamo essere fili differenti in realtà sono un unico lunghissimo filo. Che cosa voglio dire? Che non solo le oppressioni sono unite, sovrapposte, intersecate tra loro, ma derivano anche e soprattutto da un unico paradigma. Non intendo che siano “tutte uguali”, al contrario credo che siano tutte diverse. Proprio perché ciascuna di loro comporta peculiarità uniche, non si possono creare gerarchie di oppressione. Rigetto

³ Essere “*consistently anti-oppression*” significa includere nell’intersezionalismo anche l’antispecismo. In Italia negli spazi politici dal basso abbiamo rivendicato il termine “radicale” (quindi parliamo di antispecismo radicale) per intendere questo concetto.

l'universalismo come approccio metodologico etnocentrico. Il punto non è essere tutti sullo stesso piano, non lo siamo e non solo perché la società attuale per molto è esclusiva. Non siamo, di rimando, tutti sullo stesso piano e non dobbiamo esserlo, tuttavia trovarsi su piani diversi non significa trovarsi su piani inferiori o superiori. So che da persone occidentali, abituate agli assiomi del dualismo cartesiano, possa suonare strano un argomento simile, perciò cercherò di spiegarmi meglio. L'universalizzazione delle esperienze, il prevalere del tutto rispetto al singolo, questo è ciò che caratterizza l'attuale paradigma di dominio, che non potrà essere combattuto e decostruito con i suoi stessi strumenti. L'uguaglianza è un falso mito: è il tentativo ideologico di asservire tutti quei *corpi che non contano* all'assorbimento da parte dagli schemi oppressivi del normativismo. Implica assoggettamento, nonché un'identificazione alienante ed omologante: è la rimozione delle particolarità, dei desideri, delle necessità dei soggetti, silenziando le loro esperienze. L'uguaglianza è uno strumento, magari anche utile, ma non un obiettivo: non ci libererà dal dominio sistematico che viviamo sulla nostra pelle ogni giorno. L'uguaglianza è un compromesso che non ci deve abbagliare, è parte integrante delle dinamiche del sistema per tenerci ancorati ad esso. Certamente le leggi sono importanti e fondamentali, cose che cerchiamo di ottenere. Eppure non possiamo darle per scontato, non possiamo dimenticarci che fanno parte di quello Stato che usa i suoi strumenti contro di noi (lu sopravvissutu questo lo sanno bene): non possiamo dimenticarci che la violenza è anche istituzionalizzata e l'obiettivo finale è il superamento del sistema stesso.

Ricordiamo che la nostra resistenza è anche ribellione all'autorità: quando sfidiamo lo specismo, rigettiamo l'antropocentrismo ed il ruolo autoritario dell'uomo. Ma di che uomo stiamo parlando? Pensiamo davvero che i non umani siano oppressi sulla base della loro essenza biologica? Che cos'è un animale? Possiamo forse trovare una qualificazione che vada bene ad ogni tipo di animale? L'unica comune a tutto, converremo, è l'appartenere ad altre specie rispetto a quella dell'homo sapiens. Eppure il postulato è socio-culturale, non biologico. Come illustra l'attivista decoloniale Syl Ko:

I termini "umano" e "umanità" indicano semplicemente la modalità concettuale usata per contrassegnare il territorio della bianchezza europea come tipo ideale di homo sapiens. Ciò significa che le concezioni di "umanità" e "umano", "animalità" e "animale" sono state

costruite secondo linee razziali. Ciò che ora è considerato biologico si rivela in realtà l'idea che avevano di sé – e del resto del mondo naturale – i bianchi europei al fine di renderla una verità. [...] L'invenzione della razza ha riconfigurato anche l'“uomo” e l'“umano”. [...] I bianchi europei hanno designato se stessi e i propri punti di riferimento come costitutivi dell'“essere umano”. Avevano il potere di universalizzare la bianchezza in quanto umana. Quindi, il nuovo linguaggio della razza ha postulato l'umano come bianchezza naturalizzata.⁴

Tutte le oppressioni sono state fatte passare per naturali e normali, quando in realtà rispecchiavano unicamente concezioni socio-culturali del dominio presente, legittimate su base biologica per fortificarne il potere. La decolonialità è un'importante chiave di volta sia per il femminismo sia per l'antispecismo, perché ci insegna a rompere la norma. Questa rottura comporta decentramento, un punto di vista essenziale per rendersi conto delle dinamiche in atto e della loro datità. Parafrasando Sartre, potremmo dire che lo specismo non ci dice nulla sui non umani, ma ci dice tutto sui loro oppressori umani⁵.

L'antispecismo si impegna nella decostruzione della più antica oppressione⁶, alla base vi è una critica dell'identità, il rapporto con l'Altro – l'indefinitamente dissimile. Non significa tuttavia che – essendo la radice dell'animalità quella che ha comportato la creazione dell'“essere-(come)-un-animale” – possiamo oggi, millenni a seguire, smantellare lo specismo senza analizzare le plurime radici del medesimo problema. “Essere-(come)-un-animale” ha fatto sì che lo specismo non fosse vissuto unicamente dai non umani, così come i non umani non esperiscono unicamente lo specismo, ma anche altri diversi tipi di stigma. Essere vegan non ci assolve da altre oppressioni che possiamo tollerare, giustificare, ignorare. Avere coscienza antispecista significa riconoscere l'antropocentrismo e rifiutare la figura umana perché autoritaria. Allo stesso modo in cui

⁴A. Ko, S. Ko, *Afro-ismo: Cultura pop, femminismo e veganismo nero*, trad. it. Feminoska, Milano, Vanda Edizioni, 2020, pp. 56-58.

⁵ Si allude alla seguente frase: «L'ebreo è un uomo che gli altri uomini considerano ebreo, [...] è l'antisemita che fa l'ebreo». J. P. Sartre, *L'Antisemitismo: Riflessioni sulla questione ebraica*, Milano, SE, 2015, p. 49.

⁶ La sua essenza “antica” per me non ha un necessario fondamento storico: la questione è ontologica. Non intendo, come già specificato, creare alcuna gerarchia di oppressione né di presupporre “oppressi di serie A” ed “oppressi di serie B”. Inoltre ad oggi non abbiamo studi sufficienti per confermare la teoria, che circola da anni, secondo cui dallo specismo siano derivate tutte le altre oppressioni. La mia non vuole essere un'indagine storica, non è di mia competenza al momento. Intendo quindi affermare che lo specismo sia simbolicamente, considerato anche lo stigma dell'animalità che esso comporta, l'essenza dell'Altro. Il nostro rapporto con l'alterità è viscerale, sacrale, che potremmo riassumere come quello *stupore angosciato (thaüma)* tanto caro alla filosofia naturalista.

il femminismo rigetta la figura maschile come archetipo e modello di riferimento. La radice dello specismo è l'irriducibile dicotomia cartesiana Uomo-Animale. Ciò che siamo abituati a chiamare "specie umana" è in realtà una comune etichetta per pochi individui, che a lungo hanno parlato a nome della stessa. L'Uomo, il maschio bianco cisgender eterosessuale abile proprietario, ha assimilato e silenziato tutte le individualità ed esperienze che erano altro da lui. Non possiamo quindi ignorare la questione del privilegio, soprattutto se discutiamo di specismo. Come movimento, quello antispecista infatti si è sviluppato da individui esterni alla stessa causa, ed è importante non sovradeterminare, per non riproporre le stesse dinamiche di potere che la nostra società ci ha insegnato, fatto assorbire e che ogni giorno persiste ad inculcarci. Anche il privilegio, come le oppressioni, non è questione biologica: quando parliamo di "maschio bianco cisgender eterosessuale abile", non si intendono le persone che sono nate in questo modo, ma dei costrutti socio-culturali attraverso i quali quegli individui sono stati formati. L'idea di maschio, così come quella di bianchezza, eterosessualità ed abilità, sono tutti costrutti socio-culturali su cui la nostra società ha poggato i propri pilastri. Quando parliamo di privilegio, chiediamo che chi viene cresciuto e formato in quanto socialmente uomo AMAB lavori sui benefici che trae da esso proprio perché appartenente alla nostra società. Nella società occidentale, lo abbiamo visto, rientrare nella norma significa avere a priori un determinato (e determinante) ruolo. Significa che, proprio in quanto appartenente alla tal categoria, la propria vita non ha complicazioni o deficienze ad essa imputabili. La decolonialità ci serve per rompere la norma.

Spesso gli spazi politici parlano di "inclusività", che tuttavia si rivela essere un altro approccio oppressivo. Essere inclusivo significa partire da presupposti che seguono la linea dominante, ricreando le stesse dinamiche di sopravvivenza per i gruppi marginalizzati. Questi non hanno bisogno di essere inclusi: il problema è la narrazione che continua a sussistere dietro tale approccio. Il metodo decoloniale impone la sovversione della narrazione oppressiva, mettendo al centro le categorie direttamente coinvolte in quell'oppressione. Chi meglio di loro dovrebbe parlare di ciò che direttamente vivono? Il privilegio è da riconoscere soprattutto per non sostituirsi a loro, e, quando parliamo di antispecismo, parliamo anche delle persone non umane. I non umani hanno linguaggio, sono silenziati e non "senza voce". Il modo in cui predisponiamo

il nostro attivismo è essenziale, così da essere complici orizzontali e non “salvatori”. Presumere che non abbiano una voce è inoltre estremamente abilista (a proposito di curiose e comuni intersezioni). Il mito binario della complementarità tende ad essere ancora troppo presente negli spazi politici, per questo lo segnalo come un problema: ciascun individuo appartenente ad una specifica categoria oppressa è sempre stato fatto passare per debole, sensibile, isterico, irrazionale, folle, malato, non autonomo, docile, domabile, inerme, indifeso, passivo, etc. Fin dall’infanzia i soggetti etichettati come donne sono stati persuasi a non prendere decisioni, ad affidarsi all’autorevolezza del Padre, del Fratello, del Marito. Allo stesso modo, i non umani sono stati forzati a validare la propria dignità ed esistenza sulla base del soggiogamento umano. Entrambi per sopravvivere hanno dovuto piegarsi alla domesticazione ed all’asservimento. Ciò non significa, come abbiamo già detto, che ogni oppressione vissuta dai corpi non egemonici sia uguale alle altre, al contrario le specificità rimangono ben visibili. Quel che condividono è la fonte, di cui tutti gli stigma sono differenti manifestazioni. Prima di occuparci dello smantellamento di un paradigma tanto radicato, dovremmo capire in che modo rimaniamo ancorati ad esso. E come agiamo nei confronti di un’oppressione ci rivela il modo in cui la concepiamo. Non possiamo pensare di cambiare un sistema dall’interno: dobbiamo decostruirlo pezzo per pezzo – bisogna che decolonizziamo le nostre stesse mentalità. Non possiamo cioè ignorare le dinamiche di potere che assorbiamo direttamente ed indirettamente ogni giorno, fin da quando nasciamo e finché vivremo. Se non attacchiamo la sistematicità e l’istituzionalizzazione dello specismo, in tutte le sue rappresentazioni, non arriveremo mai ad una liberazione animale né ad una liberazione totale. Lo stesso vale per quei meccanismi tossici che mettiamo in atto e che perseveriamo ad ignorare, quando si parla anche di privilegio. Intendo riferirmi all’animalità: la categoria “animale” ha permesso che si radicasse lo specismo alla stregua di tutte le altre. L’animale non esiste, da questo dovremmo partire.

Sebbene il movimento antispecista sia estremamente eterogeneo, rimane di fatto composto principalmente da persone FLINT. Ciononostante, esso tende a rispecchiare e riproporre le strutture di dominio patriarcali ed altre tipiche dinamiche di potere che caratterizzano la nostra società. Qualunque attivista che abbia militato per abbastanza tempo potrà concordare con tale affermazione. Questo accade, a mio avviso,

essenzialmente per due ragioni: la mancanza di prassi di autocoscienza e la narrativa andro-antropocentrica che contraddistingue le istanze paternalistiche. L'autocoscienza è un'importante forma di militanza radicale, nata dal basso da collettivi femministi e anarchici del secolo scorso. Secondo la femminista Carla Lonzi «l'approccio femminista è unico e diverso da tutte le altre forme di autocoscienza». Rivendichiamo l'esigenza di prenderci il tempo necessario per mettere in pratica la *filosofia della cura*, nei confronti di noi stessi e del nostro compagno. Quando facciamo autocoscienza, rompiamo anche i *mindset* (ri)produttivi capitalisti. Non dobbiamo sforzarci di monetizzare o ottimizzare i nostri sforzi – e tu attivista che hanno sperimentato il *burnout* lo sanno bene –, è necessario talvolta fermarsi, che sia a livello individuale o di gruppo. Per razionalizzare, analizzare ed esorcizzare le oppressioni che subiamo e/o assorbiamo ci vogliono tempo e fatica, ma soprattutto volontà. Non basta leggere un libro (o peggio, qualche *post* striminzito online) per decentrarci e decostruire gli schemi tossici che la società ci impartisce in ogni secondo, in ogni minuto, in ogni ora, tutti i giorni fin da quando veniamo al mondo e per tutto l'arco della nostra vita. Smantellare il modo in cui siamo ancora incatenati a narrazioni tossiche e oppressive richiede tempo, la pratica della *filosofia della cura* richiede tempo. Non possiamo solo aspettare che gli obiettivi si raggiungano da soli: dobbiamo lavorare sodo, essere autocritici, studiare, accettare richiami da parte del nostro compagno, e molto altro. Soprattutto, tu oppresso ha bisogno di tempo per riconquistare fiducia in sé, dato che la società lo opprime ogni giorno. Questo è il punto principale dell'autocoscienza. Non possiamo ottenerla, se i nostri oppressori si uniscono ai nostri stessi spazi politici: l'approccio femminista è chiaro e fermo in questo. *Il personale è politico* e quindi i panni sporchi dobbiamo lavarli pubblicamente, perché la nostra vita è resistenza, e questo fa di tutti noi degli individui essenzialmente politici. Come disse Audre Lorde:

Le donne di oggi sono ancora chiamate a superare il divario dell'ignoranza maschile e ad istruire gli uomini sulla nostra esistenza e sui nostri bisogni. Questo è un vecchio strumento primario di tutti gli oppressori per tenere gli oppressi occupati dalle preoccupazioni del padrone. [...] questo è un diversivo di energie e una tragica ripetizione del pensiero patriarcale⁷.

⁷ A. Lorde, *Sister Outsider: Essays and Speeches*, trad. it. nostra, New York, Ten Speed Press, 1984, p. 114.

Vengono a crearsi problemi politici quando le persone privilegiate pretendono di condividere gli spazi sicuri creati per gli oppressi, specialmente quando si pongono come alleate e compagne. Intendono il loro posto nella lotta come diritto inalienabile e si battono prepotentemente per conservarlo, non importa quanto sovradeterminanti possano essere. Vogliono far parte di qualcosa, spesso senza doversi decostruire. Il privilegio richiede tempo per essere smantellato e il lavoro è arduo. Se si è in una posizione di privilegio e ci si unisce all'oppresso in una lotta, si deve evitare di metterlo nella situazione di dover continuamente educare altrui o di convalidare le proprie esperienze, competenze, traumi e argomenti. Non possiamo permettere che le stesse dinamiche di potere, quelle che ci vengono inculcate inconsciamente dalla nostra società ogni giorno, si ripresentino in spazi politici sicuri. La pratica politica femminista dell'autocoscienza è in primis importante per l'oppresso, nonché essenziale per i privilegiati. Grazie al femminismo sappiamo bene che l'*homo sapiens* sia tutt'altro che una categoria biologica o naturale: è un costrutto socio-culturale, fatto passare solo in seguito per biologico e naturale. L'Uomo – e cioè il maschio, abile, bianco, cisgender, eterosessuale – si è appropriato della Cultura, pretendendo di fondersi ad essa ed estromettendo dalla partecipazione qualsiasi altro soggetto che eludesse la norma.

Il movimento antispecista necessita ora più che mai di creare spazi *safe*, riconoscendo che le esperienze delle persone vegane che vi aderiscono sono diverse proprio perché gli individui sono diversi tra loro. L'identità di genere, la classe, la razza, l'abilità, sono tutte variabili intersecabili tra loro, che vanno a costituire l'unicità delle singole coscienze. Non possiamo pretendere di universalizzare le prassi antispeciste: il paternalismo e la sovradeterminazione sono questioni intrinsecamente speciste e coloniali, come abbiamo visto. Allo stesso modo, anche le altre lotte devono predisporre ad aperture maggiori nei confronti dei non umani. Fallire la comprensione dello specismo significa anche perdersi parte delle analisi sul ciseteropatriarcato bianco. Se vogliamo porre fine all'oppressione, non possiamo farne parte. Ci si può considerare femministi, continuando ad ignorare l'oppressione subita dai non umani: così come in passato sono esistite femministe bianche e borghesi che hanno, consapevolmente o meno, sovradeterminato e rimosso le compagne nere e indigene, rifiutandosi di lavorare sul proprio privilegio legato alla bianchezza o su questioni legate alla lotta di classe. Cosa pensiamo oggi di loro? Che la loro prassi era

incompleta. Similmente, oggi esortiamo lu compagnu a lavorare su di sé, che si parli di persone vegane dall'approccio “*single issue*” o di persone femministe speciste e/o antro(andro)pocentrate, perché comprendano quanta mole di lavoro, concettuale e pratica, ci sia da fare. È facile non mettersi in discussione, in quanto parte attivamente o passivamente complice di un'oppressione -, decidendo contro cosa lottare e cosa ignorare: è esattamente questo il privilegio di cui parliamo, e cioè adagiarsi nelle proprie zone di comfort perché ce lo si può permettere. Assata Shakur, femminista nera, ci ha già ammoniti su questo, dicendo che nessuna minoranza nella storia abbia mai ottenuto la propria libertà facendo appello al senso morale della gente che la opprimeva. Lu veganu sanno bene cosa sia la dissonanza cognitiva, in quanto argomento ricorrente nella sfida al carnismo. Eppure tale dissonanza si ripresenta ogni volta che questu si comportano come le persone che mangiano i corpi degli animali non umani, e cioè non volendo ascoltare, se non addirittura silenziando, i campanelli femministi queer e decoloniali. Quando parliamo di privilegio, evidenziamo proprio questo: non volersi decentrare, perché traiamo dallo status quo dei benefici, che alla fin fine ci fanno comodo. Come possiamo pensare di arrivare ad una liberazione totale lasciando intatte le sovrastrutture di dominio? Ecco perché bisogna parlare di politica e non di morale: il senso morale non arriverà a cambiare la radice del problema, che è collettivo e massivo, non solo individuale. In quel modo si preserverebbero pericolosamente le gerarchie dello *status quo*, senza apportare cambiamenti sostanziali. L'obiettivo non è paragonare (alcuni) umani ai non umani, ma dimostrare che i sistemi che violentano e macellano gli altri animali beneficiano dei sistemi che assoggettano anche noi umani. Lo specismo non è come il razzismo o il sessismo, e viceversa. Il punto non è fare analogie improprie⁸ o legittime: il punto è capire le radici delle intersezioni che percorrono quegli stigmi.

⁸ Quanto ad avanzare parallelismi tra oppressioni, credo, per evitare sovradeterminazioni politiche (intendo il “parlare al posto di” e quindi “parlare per”), che questi vadano sottolineati dalle persone direttamente coinvolte in quelle situazioni e solo amplificate da chi invece è esente da tali assoggettamenti. Chi meglio dellu sopravvissutu a violenze sessuali può fare analogie tra la cultura dello stupro ciseteropatriarcale e quella specista? Sono entrambe forme di dominio, certamente, ma agiscono su diversi piani concettuali (socio-culturali) e fattuali (in un caso si tratta di relazioni violente interspecifiche, nell'altro intraspecifiche) tali da possedere delle dovute differenze. Dire, seguendo questo esempio, che “lo stupro delle donne è la stessa cosa che le femmine non umane subiscono negli allevamenti” comporta l'oscuramento delle peculiarità che le corrispettive oppressioni hanno, oltre a portare a galla traumi sia tra attivistu sia tra attivistu e potenziali interlocutoru. Il discorso si ricollega più avanti anche al concetto di pornografia del dolore, che come approccio narrativo andrebbe definitivamente superato.

Le vite degli animali precedono e rendono possibile l'esistenza della "carne". Se gli animali sono vivi, non possono essere carne; di conseguenza, un corpo morto sostituisce l'animale vivente. Senza gli animali, l'alimentazione carnea non sarebbe possibile, ma essi sono assenti nell'atto del mangiare carne in quanto trasformati in cibo. Gli animali vengono resi assenti attraverso il linguaggio che rinomina i loro corpi morti prima che il consumatore se ne alimenti [...]: non macelliamo animali, ma "cuciniamo".⁹

La struttura del referente assente si manifesta nelle dinamiche di oppressione nei confronti dei corpi degli individui animali non umani, delle donne umane e di tutte le altre corporalità non egemoniche, straniate e marginalizzate dal sistema. Questa ha fondamento nell'annichilimento delle personalità, dove la progressiva rimozione del singolo diviene referente del prodotto consumabile dalla *società liquida*. Attraverso la sua peculiare simbologia, per cui il linguaggio si rende un sapiente mezzo, il referente rimosso e nascosto evoca qualcosa di ontologicamente distante ed altro rispetto a ciò cui si riferiva inizialmente. Tale cancellazione non può che essere un atto necessariamente violento e di soggiogamento, riassumibile in tre passaggi: il primo è caratterizzato dalla reificazione, e cioè la fase in cui la percezione di qualcuno si trasforma in percezione di qualcosa, cambiando l'assetto ontologico attraverso la metafora ed il linguaggio, il secondo si può identificare nella frammentazione, e cioè lo smembramento del corpo, di cui ognuna delle parti assume via via autonomia rispetto al tutto, finendo per trovarsi svincolata, il terzo infine consiste nella fase finale della consumazione della violenza, incarnato dal consumo di quelle parti. L'impiego strumentale del referente assente diviene imprescindibile per il consolidamento della norma, incarnando lo specismo ed il ciseteropatrircato. Queste due oppressioni trovano un punto di intersezione proprio nel referente assente. Il linguaggio è parte strutturale e plasmante del dominio: vi è sovradeterminazione e annichilimento dell'individualità, la rimozione complessiva di tutte le qualificazioni di ciascun soggetto e l'appropriazione non consensuale del corpo altrui, nonché la prospettiva bianca dell'universalizzazione (come possiamo notare, non solo nell'etnocentrismo occidentale razzista). Il linguaggio è dunque tanto antropocentrico quanto androcentrico, un altro esempio riguarda l'invisibilizzazione dei non umani quando ci si rivolge loro come se fossero cose (in inglese è molto chiaro: "it"), così come le persone FLINT (females,

⁹ C. J. Adams, *Carne da macello: la Politica Sessuale della Carne*, Milano, VandA Edizioni, 2020, p. 82.

lesbians, intersex, non binary, trans) sono cancellate dalla rappresentazione attraverso l'impegno del maschile "universale".

Il mangiare carne rientra nella mascolinità tossica e nell'educazione socio-culturale che ci viene imposta fin dalla nascita, seguendo la cultura dello stupro. Inoltre, «l'ineguaglianza di genere è integrata nell'ineguaglianza di specie che proclama il mangiare carne, perché per la maggior parte delle culture la carne è procurata» o comunque destinata come privilegio «agli uomini. La carne era una derrata con valore economico e coloro che la controllavano acquisivano potere. [...] Le caratteristiche dell'economia dipendono principalmente dal trattamento degli animali a fini alimentari, che comprendono la segregazione del lavoro sessuale, in cui le donne lavorano di più ma sono meno retribuite; la responsabilità della cura dei figli a carico delle donne; il culto di divinità maschili; la patrilinearità»¹⁰. Minare al carnismo – che ricordo essere solo una delle tante diverse forme di specismo – significa destrutturare anche la società patriarcale. Inoltre, qualora si affermi che sia moralmente deprecabile “trattare una donna come un pezzo di carne”, viene a presentarsi il concetto secondo cui ciò che gli individui non umani subiscono sia legittimo. Il problema alla radice è che determinate categorie sono oppresse perché viste da coloro che le opprimono esattamente come se fossero animali. Il machismo, così come tutte le altre oppressioni sistemiche, è parte integrante dello specismo, motivo per cui il femminismo deve essere antispecista e l'antispecismo deve essere femminista. Il patriarcato è un problema intrinseco dello specismo, come sua manifestazione e prolungamento, modificatosi nel corso dei secoli. Tornando al discorso sul referente assente, gli individui FLINT specialmente se femme-passing, subiscono rimozione nei discorsi sulla cultura dello stupro, quando quest'ultima parola viene usata simbolicamente o impropriamente. In modo analogo, le persone non umane sono silenziate attraverso il linguaggio quando parliamo di “carne”. Infatti:

quando usiamo l'espressione “lo stupro degli animali”, l'esperienza delle donne diventa un veicolo per spiegare l'oppressione di altri esseri viventi. [...] Lo stupro ha un differente contesto sociale per le donne rispetto agli altri animali. Vale anche per la macellazione degli animali. [...] La violenza sessuale e il mangiare carne, che paiono essere forme distinte di

¹⁰ Ibidem, pp. 70-71.

violenza, trovano un punto di intersezione nel referente assente. Le immagini culturali e gli atti di violenza sessuale reali si basano spesso sulla conoscenza di come gli animali vengono macellati e consumati. [...] Se gli animali sono i referenti assenti nell'espressione "la macellazione delle donne", le donne sono i referenti assenti nella frase "lo stupro degli animali". [...] Poiché la struttura dei referenti assenti sovrapposti è profondamente radicata nella cultura occidentale, inevitabilmente influenza i singoli individui. La progressiva assimilazione dei modelli culturali dominanti, parte integrante della nostra socializzazione, ci rende ciechi alla violenza e al dominio che è parte essenziale di questa struttura.¹¹

Se in un primo momento possiamo pensare che lo stupro ed il mangiar carne siano due forme distinte di oppressione, analizzandone più a fondo le dinamiche, possiamo concepirne gli stretti punti di contatto. Carol J. Adams osserva: «così come le femministe dichiarano che "lo stupro è violenza, non sesso", i vegetariani desiderano nominare la violenza dal mangiar carne» – ed è da sottolineare che i non umani non siano certo consenzienti, motivo per cui la cultura dello stupro permea anche lo specismo. «Mary Daly definisce l'asserzione "stupro forzato" un'inversione per ridondanza, perché implica che non tutti gli stupri siano forzati. L'esempio evidenzia il ruolo del linguaggio nel mascherare la violenza, in questo caso un aggettivo devia l'attenzione dalla violenza inerente al significato del sostantivo: l'aggettivo conferisce una certa bonarietà alla parola "stupro". Allo stesso modo, l'espressione "macellazione compassionevole" conferisce una certa benevolenza al termine "macellazione". [...] Affermazioni come "macellazione compassionevole" e "stupro forzato" promuovono una concettualizzazione decentrata che relativizza gli atti di violenza. Inoltre, mentre riflettiamo su come si raggiunge il fine "forzatamente" e "compassionevolmente", la nostra attenzione è continuamente incastrata in modo che il referente assente – donne, animali – non appaia. Come tutti gli stupri sono forzati, così tutte le macellazioni di animali da mangiare sono non compassionevoli, indipendentemente da come li chiamiamo»¹². Il dominio è una struttura sociale ed appare come un intreccio che esula da una semplicistica lettura di causalità lineare: è composto infatti da meccanismi complessi, di cui necessita per perpetuarsi, che rendono ogni forma di oppressione assolutamente non indipendente. Proprio perché la

¹¹ Ibidem, pp. 83-84.

¹² Ibidem, p. 130.

violenza è sistemica, e quindi capillare e strutturale, non possiamo concepirne la portata senza parlare di relazioni di co-dipendenza delle oppressioni. Come disse Carol J. Adams, «Il dominio funziona meglio in una cultura disconnessa e frammentata»¹³: pertanto, se le oppressioni sono intrecciate, come non potrebbero esserlo altrettanto le lotte che ne conseguono? Sono infatti talmente connesse tra loro da formare diverse manifestazioni di un unico paradigma soggiogante. Secondo Marjorie Spiegel anche la connessione tra razzismo e specismo è il frutto di una relazione basata sulla sovrapposizione, come lo è per il ciseteropatriarcato e lo specismo stesso. Diversi storici e attivisti, appartenenti alle comunità nere e native, sostengono che questi furono vittime di schiavismo a causa del soggiogamento degli animali non umani negli allevamenti di pelliccia per le persone bianche borghesi statunitensi. Secondo Keith Thomas all'inizio dell'età moderna, per rimarcare la distanza sociale, poveri, neri, disabili, bambini, donne e altre minoranze venivano considerati “al pari delle bestie” – termine discriminatorio di matrice specista. Studiando la storia dei vari movimenti di liberazione, possiamo inoltre constatare come lo stigma dell'animalità si sia rivelato assai utile per legittimare l'oppressione di tutti i corpi altri rispetto al paradigma normativo. Infatti «l'etica antropocentrica ha rimosso gli animali dalla sfera della considerazione umana e ha legittimato il trattamento riservato a coloro che si suppone condividano lo status di animali»¹⁴. L'animalizzazione, e quindi l'“essere-(come)-un-animale”, è parte integrante della pornografia del dolore che ritroviamo nelle narrazioni in cui lo stupro viene adottato sia esplicitamente sia simbolicamente. Nelle storie di violenza di genere l'animalizzazione gioca un ruolo pornografico sul dramma, producendo un secondo atto di violenza nei confronti della sopravvissuta. Nelle immagini pubblicitarie – anche conosciute nell'attivismo come campagne di bio-violenza – gli individui non umani vengono invece eroticizzati e sessualizzati non consensualmente. Non è un caso che entrambe le vittime – umane FLINT e non umane – ricoprano per di più in tali racconti dei ruoli passivi o inermi. Inoltre:

¹³ Ibidem, p. 17.

¹⁴ K. Thomas, *Man and the Natural World: a History of the Modern Sensibility*, New York, Pantheon, 1983, pag. 44.

una parte essenziale del passaggio da “manzo” a “carne” è la sua trasformazione in vocabolo di genere femminile. Quando la carne porta con sé le risonanze della potenza, la potenza che evoca è maschile. Genitali e sessualità maschili sono entrambi implicati quando si parla di carne. La “carne” è demascolinizzata tramite lo smembramento violento. Come un’immagine il cui significato originale sia stato consumato e negato, il significato del termine “carne” è ricavato a partire dal suo contesto. Nella cultura occidentale la carne è stata utilizzata a lungo come metafora dell’oppressione delle donne. [...] Il consumo parrebbe essere l’atto finale del desiderio sessuale maschile. [...] Una comprensione essenziale della cultura androcentrica è stata costruita tramite la considerazione dell’oggetto del desiderio alla stregua di un qualcosa di commestibile¹⁵.

Come abbiamo visto finora, machismo e specismo si intersecano perché una questione che li accomuna è la cultura dello stupro, dove le vittime – persone FLINT e non umane – sono posizionate in ruolo subordinato ed inferiore in modo estremamente connesso e reciproco. Il sistema capitalista ha sempre avuto bisogno di controllare capillarmente l’autonomia dei corpi, perché privilegia il lavoro attraverso la reificazione degli individui, traslandoli in fonte principale di (ri)produzione, utile ed accumulo. Il concetto di plusvalore fallisce di comprendere la reale profondità dell’*alienazione*, quando viene applicato alle condizioni delle donne (nonché individui *femme-passing* più in generale) e degli animali non umani. Il *lavoro di cura* è preconditione data rispetto al capitalismo. Perché tale paradigma di sfruttamento dei corpi sussista, necessita di quella forza-lavoro fondante, quale proprio la cura gratuita del focolare domestico¹⁶. Alienante non è solo il lavoro in serie, che, quando portato avanti dalle operaie¹⁷ viene silenziato e cancellato, ma anche il lavoro per altri e, dunque, di cura. Patriarcato e specismo hanno molto in comune: la coercizione e l’alienazione lavorativa, la cultura dello stupro, il carattere socio-culturale delle corrispettive oppressioni che viene fatto passare per naturale e normale. Dobbiamo quindi liberarci per liberare.

Gli animali non umani, le donne umane e altri gruppi oppressi sono discriminati da tempo immemore. Quando un individuo è tenuto in considerazione soltanto quale strumento utile, è facile dimenticarsi delle sue esigenze e giustificare la violenza che viene esercitata nei suoi

¹⁵ C. J. Adams, *Carne da macello: la Politica Sessuale della Carne*, Milano, VandA Edizioni, 2020, p. 94.

¹⁶ A questo proposito, consiglio l’approfondimento de *Il Grande Calibano* di Silvia Federici.

¹⁷ Qui impiego il femminile inclusivo.

confronti. Il pensiero binario con la sua capacità di dividere e di classificare ha avuto esiti devastanti su tutti gli esseri viventi, umani e non umani. [Feminoska]

Bibliografia

Adams Carol J., *Carne da macello: la Politica Sessuale della Carne*, Milano, VandA Edizioni, 2020.

Ko Aph, Ko Syl, *Afro-ismo: Cultura pop, femminismo e veganismo nero*, trad. it. Feminoska, Milano, VandA Edizioni, 2020.

Lorde Audre, *Sister Outsider: Essays and Speeches*, trad. it. nostra, New York, Ten Speed Press, 1984.

Sartre Jean Paul, *L'Antisemitismo: Riflessioni sulla questione ebraica*, Milano, SE, 2015.

Thomas Keith, *Man and the Natural World: a History of the Modern Sensibility*, New York, Pantheon, 1983.